

Zeitschrift: Hispanica Helvetica
Herausgeber: Sociedad Suiza de Estudios Hispánicos
Band: 2 (1991)

Artikel: De Raimundo Lulio al Vaticano II : artículos escogidos
Autor: Sugranyes de Franch, Ramon
Kapitel: L'Italia e la Spagna : relazioni letterarie nella storia
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-840881>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 14.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'ITALIA E LA SPAGNA*
RELAZIONI LETTERARIE NELLA STORIA

Oggigiorno, l'ispanismo in Italia fa parte dell'attualità intellettuale. Senza dubbio il sorprendente successo editoriale rappresentato dal «boom» letterario —soprattutto romanzesco— dell'America latina a partire dagli anni '70 —senza dimenticare i premi Nobel di quel continente (Gabriela Mistral, Miguel Angel Asturias, Pablo Neruda, Gabriel García Márquez)— ha creato un nuovo incentivo per la letteratura in lingua spagnola. Ma ciò non è tutto. In realtà, l'interesse dei critici e degli studiosi italiani s'estende a tutti i secoli delle lettere ispaniche ed a tutte le sue manifestazioni. Come prova, il numero speciale dell'importante rivista *Arbor*, del Consejo Superior de Investigaciones Científicas, di agosto-settembre del 1986, consacrato interamente all'*Hispanismo italiano* e composto da quindici maestri, fra i più competenti specialisti d'Italia.

«Ispanismo», dico. Ossia lo studio della produzione letteraria ispanica per se stessa e per il suo valore intrinseco, anche se effettuato da italiani. Non uno studio comparato. E neppure un interesse dichiarato per le relazioni ispanoitaliane, date le evidenti interferenze culturali fra queste due penisole mediterranee che la storia ha unito per secoli in un destino comune. Non invano le monarchie spagnole —così, al plurale— dominarono in varie regioni d'Italia, dal XIII al XVIII secolo, e neppure in forma discontinua. Da una così lunga coesistenza non poteva non scaturire quella che Croce chiama un'«analogia o convergenza di processo storico; lungo il quale, certamente, la Spagna diede ma ricevè anche, e l'Italia ricevè e diede a sua volta»¹.

Ma lo studio delle «influenze» e in generale la prospettiva diacronica non sono stati di moda negli ultimi tempi. Oggi vi ritorniamo. Come se fosse stato facile prescindere dai fatti storici e dalle loro ripercussioni nella vita degli uomini! Ho citato il Croce. Ed è proprio a lui ed al suo famoso libro *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, che bisogna ritornare per trovare una visione completa ed equilibrata dell'impatto che gli uomini e la cultura venuti dalla Spagna ebbero in Italia (soprattutto a Napoli, in Sicilia e a Roma) durante secoli². Ed è ad un altro grande erudito della stessa generazione, Arturo Farinelli, che

*Tradotto da ELVEZIO CANONICA.

bisogna riferirsi per inseguire in senso contrario gli influssi che l'Italia esercitò da sempre sulle lettere ispaniche³.

Recentemente, non è in Italia bensì in Spagna che un autore si è lanciato nell'impresa di riunire in un solo tomo una serie di saggi che, come i grandi italiani della generazione novecentista, si propongono di dare una visione d'insieme di queste relazioni secolari⁴.

Non pretendiamo tanto! Il nostro obiettivo —modesto— è quello di rilanciare il tema e di suggerire ai lettori un vasto campo di manovra. Ci limiteremo alla letteratura spagnola, lasciando da parte —per il momento— sia le lettere ispanoamericane, sia le arti plastiche. Segneremo unicamente alcuni dei momenti-chiave in cui «l'Italia diede e ricevè» in un fertile scambio.

Spagna e Italia mettiamo come titolo, come gli storiografi menzionati. Ma sotto queste designazioni —geografiche, non politiche— si racchiude la grande varietà delle realtà linguistiche e culturali che, in situazioni vitali distinte, hanno intessuto la ricchezza umana delle due penisole.

DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ BAROCCA

La «Divina Commedia» in catalano

En lo mig del camí de nostra vida
me retrobé per una selva escura
car la directa via era fallida.

Ay! Quant al dir qual era és cosa dura
Asta selva selvatge àspera e fort,
que'l pensament nova por me procura...

Qualunque lettore italiano riconoscerà immediatamente questi versi: con essi inizia la più antica traduzione versificata della *Divina Commedia* in una lingua volgare, in questo caso la lingua catalana. Il suo autore, il poeta e cortigiano Andreu Febrer, terminò di copiare a bella il manoscritto il primo agosto del 1429. Un anno prima, il Marchese di Villena aveva postillato un manoscritto italiano della *Divina Commedia* —data-to del 1354 e probabilmente comprato a Barcellona— componendo una precipitosa e debole versione castigliana in prosa. I due traduttori dovettero conoscersi, e il catalano, che dominava molto meglio i segreti della lingua toscana, dovette aiutare senza dubbio il castigliano⁵.

L'opera di Andreu Febrer è molto importante. Non si tratta di un vago adattamento parafrasato, come erano in generale le traduzioni

medievali, bensì di un tentativo di riprodurre in catalano il ritmo e la rima del toscano, sempre restando fedele all'originale, a costo di violentare a volte la propria lingua a beneficio di «calchi» linguistici dall'italiano. Rappresenta inoltre uno sforzo per adattare l'endecasillabo dantesco ad una fonologia molto diversa e ad esso poco propizia, come quella catalana⁶. Un lavoro, insomma, di una modernità considerevole.

La figura stessa di Andreu Febrer è per noi di un valore esemplare. Nato a Vic, fra il 1375 e il 1380, fu lo scrivano di Martino l'Umano, ultimo re di Aragona della dinastia catalana. Si trasferì in seguito in Sicilia, al servizio di Martino il Giovane, figlio del re Martino, e per conto del suo nuovo signore compì delicate missioni diplomatiche a Parigi. Nel 1418, Alfonso il Magnanimo, che ancora non aveva conquistato il regno di Napoli, lo nominò castellano del famoso Castel Ursino di Catania; partecipò a varie imprese guerresche in Corsica e in Sardegna (1420) e svolse nuove funzioni diplomatiche fino alla morte, sopravvenuta nel 1444⁷.

In questo personaggio, funzionario regio, uomo d'armi e di cultura, che maneggia, come più tardi Garcilaso de la Vega, «ora la pluma, ora la espada» vediamo già un'incarnazione «avant la lettre» di quello che sarà il «Cortigiano» rinascimentista di Baldassare Castiglione.

Generalizzando, ci rendiamo conto che il capitolo delle relazioni fra la Catalogna e l'Italia è fondamentale per la storia del Mediterraneo nel Medioevo, e che comincia molto prima di queste date. L'espansione marittima dei catalani inizia già nel dodicesimo secolo con le prime spedizioni alle isole Baleari dei conti di Barcellona Ramon Berenguer III e IV, i quali potevano contare sull'alleanza dei pisani e dei genovesi, desiderosi di sviluppare il loro mercato.

Dopo che nel 1282, a causa dei «Vespri siciliani», il re Pietro il Grande —colui che «d'ogni valor portò cinta la corda» (*Purgatorio*, VII 35)— ebbe liberato la Sicilia dal giogo angioino, le relazioni commerciali s'intensificarono, non solo con la Sicilia, ma anche con Genova, Firenze e Siena. Parallelamente, a Barcellona, Valenza e Mallorca si aprivano «fondaci» dei banchieri toscani⁸ e i consoli catalani delle piazze nordafricane aiutavano e proteggevano nei loro incarichi i naviganti e i mercanti italiani⁹. Gli scambi commerciali si integravano, naturalmente, con i contatti culturali. Molti catalani studiarono a Bologna e sappiamo che il massimo esponente del pensiero filosofico e della prosa letteraria della Catalogna medievale, Raimondo Lullo, fece frequenti viaggi a Roma e strinse amicizia con notabili di Genova, Pisa e pure di Venezia¹⁰. E così che la Catalogna, per la sua situazione geografica e per il

suo dinamismo politico ed economico, svolge storicamente una funzione di ponte culturale fra le due rive del *mare nostrum*.

ITALIANISMO E CLASSICISMO

Nello stesso anno del manoscritto catalano della *Commedia* (1429), si terminò di copiare nel monastero di Sant Cugat del Vallès, vicino a Barcellona, la traduzione del *Decamerone*. Una versione di stile molto differente di quella che il Febrer ci aveva dato del poema dantesco. I traduttori del Boccaccio, dei monaci anonimi, si spaventarono un po' di fronte a certi passi spinti del fiorentino e non seppero tradurre opportunamente le complicate introduzioni moralizzanti ad ogni giornata. Ebbero, al contrario, la mano più felice nelle scene narrative, quelle di ambiente animato e realistico, che cercavano di avvicinare il più possibile alla società catalana. Prima ancora, il mercante barcellonese Narcís Franch aveva tradotto il *Corbaccio* (1395?).

Bernat Metge, il primo umanista catalano, ne farà un uso che sfiora il plagio nel suo *Somni* (1398?), scettico, stoico e moralizzante quando tratta dei vizi delle donne nel dialogo terzo, mentre nel quarto restituisce loro la reputazione, facendo ricorso anche al *De claris mulieribus*¹¹.

Meno interessante è la traduzione della *Fiammetta*, anche se questa sarà l'opera boccaccesca che avrà la maggiore discendenza letteraria in Spagna¹².

Tutto sommato, fra gli autori del Trecento il più conosciuto fu il Petrarca. Ma non il lirico —in questo secolo—, bensì il Petrarca latino e moralista, o al limite il retorico, al quale abbondano le allusioni fra gli scrittori religiosi catalani di fine del XIV secolo, anche se non possediamo nessuna traduzione completa. Il domenicano Fra Antoni Canals, traduttore di Seneca e di Valerio Massimo, adatta buona parte dell'*Africa* nel suo *Scipió e Aníbal*. E Bernat Metge, quando traduce nel 1388 la storia di *Valter e Griselda*, non lo fa sull'originale del Boccaccio, bensì dalla versione latina contenuta in una delle epistole dell'ultimo Petrarca¹³.

Questi in realtà sono solo alcuni riferimenti fra i più salienti. Ciò che conta è la profusione delle citazioni e l'abbondanza delle traduzioni, sia degli italiani che dei classici latini (Valerio Massimo, Tito Livio, Orazio, Cicerone, Seneca, Quintiliano, Boezio) che giungevano in Catalogna provenienti dall'Italia. Il fenomeno si estese a tal punto che si è potuto affermare che «nella letteratura catalana è difficile separare l'italianismo dal classicismo, visto che quello fu il veicolo di questo»¹⁴.

Un altro fatto interessante, che conferma quel ruolo di ponte fra l'Italia e la Penisola iberica che avevamo attribuito alla Catalogna, è che le prime versioni castigliane dei classici latini furono tradotte direttamente... dal catalano. E il caso delle *Decadi* di Tito Livio. Il Cancelliere Pero López de Ayala, principale promotore dell'umanesimo in Castiglia, s'interessò a questo testo, ma il suo latino non bastava per tradurre tanti «bocàvulos ignotos e oscuros» e dovette farsi aiutare dalla lingua sorella¹⁵. La stessa sorte toccò al Valerio Massimo di Antoni Canals, alle tragedie di Seneca, al *De consolatione* di Boezio e a tante altre opere latine ed italiane, che dal catalano passarono al castigliano.

GLI UMANISTI

L'entrata trionfale di Alfonso V il Magnanimo a Napoli, il 26 febbraio del 1443, apre una nuova epoca. L'arco di trionfo dallo stile così classico, eretto in suo onore fra le massicce torri medievali di Castel Nuovo, è considerato la «carta da visita» dell'architettura del Rinascimento. E la fastosa corte del Magnanimo fece della città partenopea, fino ad allora un po' al margine —«provinciale»— del movimento culturale, uno dei centri promotori dei tempi nuovi. Attorno ad Alfonso si riuniscono i migliori umanisti italiani: il Panormita è il suo segretario, Giovanni Pontano e Lorenzo Valla sono suoi amici ed ammiratori, Leonardo Bruni d'Arezzo viene esaltato da Ferran Valentí e dagli umanisti peninsulari ivi presenti. Il re stesso corrisponde con i letterati: all'Aretino chiede una traduzione della *Politica* di Aristotele e lo saluta chiamandolo *Vale, splendor litterarum*¹⁶. Un prezioso testimonio dei suoi gusti di bibliofilo è la lettera che indirizza a Cosimo de' Medici per ringraziarlo dell'invio di una traduzione latina di Diogene Laerzio: *Certe, nullum donum est quod magis exornet eum qui donat quam libri sapienciam continentes...*¹⁷ Non bisogna dimenticare che Alfonso V, benché fosse re d'Aragona e di Catalogna, era di stirpe castigliana. Con lui si trasferirono a Napoli scrittori di lingua catalana e, in ugual misura, di lingua castigliana. Si produsse così nella sua corte un incontro triangolare fra le due letterature ispaniche con quella italiana, che fu benefico per tutt'e tre. Per quanto concerne la catalana, i maggiori poeti del suo secolo d'oro, Ausiàs March, Jordi de Sant Jordi, Andreu Febrer, ebbero degli incarichi vicini al re.

Dai castigliani sorse il *Cancionero* di Lope de Stúñiga (1460-1463), la prima antologia di vari poeti in questa lingua. Anche dalla parte italiana si può segnalare a Napoli, accanto alla produzione latina degli uma-

nisti, un rinnovamento poetico in volgare. Lo raccolse, nella sua selezione, verso il 1468, Giovanni Cantelmo, conte di Popoli¹⁸.

Due grandi figure ecclesiastiche sono gli esponenti più illustri delle relazioni ispano-italiane della fine del Medioevo. Ancora nel secolo XIV, il cardinale Don Gil de Albornoz, aragonese di nascita, che come legato dei papi di Avignone, Innocenzo VI ed Urbano V, svolse un'enorme attività diplomatica ed anche guerresca in Italia e si meritò la nomina di «secondo fondatore degli Stati della Chiesa». Letterato ed erudito di sovrappiù, fondò a Bologna il celebre Collegio di San Clemente degli Spagnoli (1365) e cedette al Collegio la sua importante biblioteca¹⁹. Fra gli innumerevoli allievi del Collegio, s'impone la figura del cardinale Joan Margarit (1422-1484), vescovo di Gerona e di Elna, uomo di governo e pure diplomatico, la cui opera fondamentale *Paralipomenon Hispaniae* significa l'inizio della storiografia erudita in terra ispanica. Entusiasmato dal matrimonio dei Re Cattolici, che riuniva la *Hispania citerior* con la *ulterior*, Margarit decise di dotare la Spagna di un passato tanto glorioso quanto quello italiano, con una visione nettamente umanistica del significato della storia²⁰.

Altri due esempi caratteristici per il nostro tema appartengono esclusivamente al mondo delle lettere. Si tratta in primo luogo di Benedetto Garret, quel catalano nostalgico detto il Cariteo. Nato a Barcellona, si affermò come il cantore esaltante della corte napoletana di Ferrandino, il quarto re della casa d'Aragona, e cio senza mai smettere di rimpiangere la sua città e il suo paese natale. Recentemente, la poesia del Cariteo —specialmente il suo *Endimione*— ha suscitato l'interesse di critici acuti come Gianfranco Contini ed Enrico Fenzi²¹. In secondo luogo, Leone Ebreo, autentico ebreo errante, nato da illustre stirpe (Juda —o Yehuda— Abrahanel è il suo vero nome), che dovette fuggire successivamente dal Portogallo, dalla Spagna, da Napoli —dove era stato discepolo di Pico della Mirandola— finché trovò riposo a Genova per un breve tempo. Quì (1501-1502) compose i suoi *Dialoghi d'amore*²² neoplatonici, destinati ad essere durante più d'un secolo il vero breviario dottrinale dei poeti spagnoli. Ancora Cervantes, nel libro IV della sua *Galatea* (1585), riassume in un paio di pagine il pensiero dell'Ebreo, senza citarlo, come se si trattasse d'un bene intellettuale comune del suo tempo: «asi lo he oido decir a mis mayores», annota per dare un'autorità morale alla classica definizione: «amor es un deseo de belleza»...

E con ciò siamo giunti all'epoca dei Re Cattolici. L'«unione coniugale» del re d'Aragona, Don Fernando, con la regina di Castiglia, Doña Isabel, permette di dare un primo contenuto politico istituzionale all'entità

ispanica —prefigurazione di ciò che sarà l'«unione personale» d'entrambi i regni sotto la casa d'Austria, anche se ancora molto differente dalla forzata centralizzazione che imposero i Borboni nel secolo XVIII. Ma ora, con occhi italiani, si poteva già parlare della Spagna nella sua unità e Lucio Marineo Siculo poteva scrivere il *De laudibus Hispaniae*. Nel 1492 l'esercito di Castiglia entra a Granada, ultimo baluardo del potere e della cultura musulmani in Europa. E nello stesso anno Cristophoro Colombo mette il piede su ciò che pensava fossero le Indie occidentali. Un anno, insomma, cruciale per la storia. Ed è pure nel 1492 che salì al trono pontificio Alessandro VI, ossia Rodrigo de Borja, il papa la cui lingua d'espressione personale e familiare era il catalano²³.

Mai, secondo il Croce²⁴, il prestigio politico ed anche culturale e morale —a dispetto dei Borgia, si dovrebbe aggiungere— di sovrani spagnoli aveva raggiunto un così alto livello in Italia. Ora non sono solo gli «intellettuali» spagnoli coloro che vanno a formarsi a Bologna —tra gli altri anche il grammatico Elio Antonio de Nebrija— ma anche gli umanisti italiani non disdegnano di stabilirsi nella corte castigliana, come Lucio Marineo Siculo o Pietro Martire d'Anghiera. Entrambi dedicati alla storia, al secondo, testimone oculare della conquista di Granada, toccò l'onore di scrivere il primo «reportage», quasi giornalistico, della scoperta e degli inizi della colonizzazione d'America nelle sue *De orbe novo decades*²⁵. Fu pure un vescovo italiano, Paolo Giovio, l'autore della «galleria della virtù militare in quel tempo» (Croce), colui che divenne il biografo e il panegirista del Gran Capitán, Don Gonzalo Fernández de Córdoba, cioè colui che recuperò il regno di Napoli per Fernando il Cattolico, dopo l'invasione francese di Carlo VIII²⁶. Una volta passato il brillante periodo alfonsino a Napoli, i letterati spagnoli s'abituaronο ad andare a Roma, sotto il pontificato dei Borgia (Callisto III, 1455-58 ed Alessandro VI, 1492-1503) e continuarono anche dopo. Così, il «padre del teatro spagnolo», Juan del Encina, fece rappresentare la sua umanistica *Egloga de Plácida y Victoriano* nel 1513, in casa del cardinale Arboreense, e Bartolomé de Torres Naharro situa la sua commedia *Tinelaria* nell'ambiente licenzioso del «tinello» di un cardinale romano e fa stampare poco dopo a Napoli la collezione delle sue opere drammatiche con il titolo di *Propaladia*²⁷. L'Italia si trova, dunque, intimamente legata ai primi balbettamenti del teatro spagnolo.

IL PETRARCHISMO

Fra il 1525 e il 1526, Andrea Navagero era ambasciatore della Serenissima repubblica di Venezia presso la corte spagnola dell'imperatore

Carlo V. Compartiva le sue funzioni diplomatiche con il nunzio Baldassare Castiglione. E la statura intellettuale di questi due uomini offre un chiaro esempio di come le relazioni culturali non erano meno importanti di quelle politiche. Il Navagero, oltre che uno squisito conoscitore dell'Antichità, era un uomo aperto e curioso, che percorse l'intera Penisola iberica. Nel resoconto del suo viaggio²⁸, ci offre una pittura vivissima delle città e dei paesaggi così variati della Spagna —come aveva fatto Francesco Guicciardini quattordici anni prima²⁹. Il Navagero, intransigente partigiano dei gusti classici, restò nondimeno incantato di fronte alla magia orientale dell'Alhambra di Granada. Carlo V vi risiedette con la corte, per qualche mese, nel 1526. E facile per noi immaginare, in un gradevole crepuscolo estivo, la conversazione che ebbe l'ambasciatore di Venezia con Juan Boscán, passeggiando per i giardini.

Boscán era un poeta mediocre, ma di spirito curioso. Aveva tradotto in elegante spagnolo *Il Cortegiano* del Castiglione. La sua conversazione con Andrea Navagero costituì un momento capitale per la poesia spagnola. L'ambasciatore —racconta Boscán— «me dixo por qué no probaba en lengua castellana sonetos y otras artes de trobas usadas por los buenos autores de Italia; y no solamente me lo dixo así livianamente más aún me rogó que lo hiciese»³⁰. E così fece in effetti, mettendosi a comporre sonetti, canzoni, ottave e perfino un lungo poema in versi sciolti, *Hero y Leandro*, nei quali s'indovina chiaramente l'influenza del Petrarca e del Bembo, di Bernardo Tasso e di Angelo Poliziano. La trascendenza storica di Boscán non risiede nel valore intrinseco della sua creazione, bensì nell'aver fornito alla poesia spagnola uno strumento fondamentale per la sua espressione nei tre secoli successivi: l'endecasillabo petrarchesco.

Che la cruciale conversazione fra il Navagero ed il Boscán si svolgesse precisamente a Granada, mi sembra un fatto simbolico. Proprio qui, in mezzo al raffinato contorno d'arte musulmana, Carlo V ebbe l'idea di far sorgere il suo palazzo bramantesco, un edificio che porta il segno rinascimentista del suo impero e che allo stesso tempo costituisce un affronto alla squisitezza degli ornamenti moreschi del Medioevo. Ma, a proposito della personalità del Boscán, m'interessa insistere su di un altro punto. Egli era catalano di nascita (Joan Boscà i Almogàver) ed era stato poeta nella propria lingua; l'introduzione delle forme metriche italiane costituisce così l'ultimo servizio che, nella sua funzione di ponte verso l'Italia, la Catalogna prestò alla letteratura castigliana, nel preciso momento in cui la sua voce si metteva a tacere quasi completamente per i tre secoli della sua decadenza.

A partire da Boscán, l'endecasillabo viene adottato dalla «poesia» spagnola. A nulla erano serviti gli sforzi di un Messer Francisco Imperial o di un Marchese di Santillana, poeti «danteschi» del secolo XV —come in precedenza quelli del traduttore catalano della *Divina Commedia*. Nessuno di loro era riuscito a cogliere la ricchezza ritmica e melodica del verso toscano. Neppure sarebbero bastati i barcollanti tentativi del Boscán. Il vero poeta, artefice del verso ma anche capace di appropriarsi non solo dello strumento ma pure dello spirito dei tempi nuovi e di creare un linguaggio poetico che durerà per vari secoli, è Garcilaso de la Vega (1501-1536). «Divino Archipetrarca del parnaso», lo chiama Lope de Vega (ne *Los peligros de la ausencia*). Grazie a lui, il «petrarchismo», attraverso il Rinascimento, il barocco e il neoclassicismo del secolo XVIII, riempie tutta la poesia spagnola fino al romanticismo³¹.

IL CINQUECENTO

Napoli ritorna a rappresentare, attorno alla corte del Vicerè Don Pedro de Toledo (1532-1553), il luogo privilegiato degli incontri culturali ispano-italiani. A Napoli giunge Garcilaso, poeta, soldato e cortigiano, al seguito dell'Imperatore (1529). A questa data il suo amico Boscán l'aveva ormai già conquistato alla nuova poesia e a Napoli egli ebbe l'occasione di frequentare il fior fiore dei letterati italiani del cinquecento, Bernardo Tasso, Antonio Telesio, il Minturno e, soprattutto, Luigi Tansillo. Qui scrisse le sue squisite *Eglogas* e «allí mi corazón tuvo su nido / un tiempo ya», ci dice egli stesso.

Negli anni successivi, sono numerosissimi i letterati spagnoli che vanno a Napoli: Gutierre de Cetina e Hernando de Acuña, per esempio, fra i soldati e cortigiani-poeti, i fratelli Alonso e Juan de Valdés fra i letterati puri. Tutta l'alta società napoletana è innamorata della letteratura in questo periodo. Juan de Valdés le portò in più un'inquietudine per i problemi religiosi, fra il 1533 e il 1541. Il suo *Alphabeto christiano*, che conosciamo solo nella versione italiana, è l'espressione dell'influsso spirituale che esercitò presso la nobile Giulia Gonzaga e le sue *Cento e dieci divine considerazioni* il riflesso delle conversazioni negli ambienti aristocratici di Napoli con Bernardino Ochino, con Pietro Carnesecchi, con Marco Antonio Flaminio, con Pietro Martire Vermigli e con altri «spirituali» che presto puzzarono di eresia luterana, oppure con il futuro cardinale Gerolamo Seripando e con l'arcivescovo di Otranto, Pietrantonio di Capua, che furono i suoi difensori³². Pure a Napoli Juan de Valdés compose il suo celebre *Diálogo de la lengua* —i cui interlocutori sono due italiani e due spagnoli— ispirato dalle *Prose della volgar lingua*, di Pietro Bembo.

E al di fuori di Napoli, non si può dimenticare la cospicua figura di Don Diego Hurtado de Mendoza, ambasciatore di Carlo V a Venezia e a Roma, governatore della Toscana e rappresentante dell'Imperatore al Concilio di Trento, grande umanista, storico e delicato poeta petrarchista.

L'ultima fioritura della letteratura italiana che si radicò in Spagna fu l'epica romanzesca. Creazione erudita e, per la Spagna, un tipico prodotto d'importazione. L'elemento prodigioso, magico, l'esaltazione smisurata degli episodi guerreschi, l'amore appassionato e favoloso sono dei motivi estranei alla tradizione letteraria spagnola. Ciononostante, la traboccante fantasia dei due *Orlandi*, quello del Boiardo e quello dell'Ariosto, l'epopea storico-religiosa di Torquato Tasso ebbero un'ampia discendenza nella Spagna di fine del XVI secolo, allorché l'Italia rappresentava il canone inderogabile dell'erudizione poetica. L'Ariosto ed il Tasso furono tradotti in spagnolo nel 1549 e nel 1587 rispettivamente. Fra le loro innumerevoli imitazioni, menzionerò unicamente quelle spropositate *Lágrimas de Angélica*, di Luis Barahona de Soto che, curiosamente, il curato salva dal rogo nello scrutinio dei libri di cavalleria responsabili di aver fatto perdere il senno a Don Chisciotte. In seguito, i due grandi poemi di Lope de Vega, *La hermosura de Angélica* e la *Jerusalén conquistada*. L'immenso genio creatore di Lope de Vega, quello che fu capace d'inventare centinaia di commedie di un tipo completamente nuovo —«millecinquecento», dice lui stesso, esagerando, ne *La moza de cántaro*—, di comporre decine di eccellenti sonetti e di altre poesie, era ingenuamente convinto che sarebbero stati i suoi indigesti poemi epici a dargli la fama universale cui aspirava...³³

Miguel de Cervantes (1547-1616), frutto tardivo del Rinascimento, fu forse l'ultimo scrittore spagnolo ad aver viaggiato da giovane per l'Italia come uomo d'armi e di lettere. Poi, Lope de Vega (1562-1635) fu pure impregnato d'italianismo letterario. Ma con loro, nel momento in cui le lettere spagnole s'accingevano ad entrare nella pienezza del loro *secolo d'oro*, termina definitivamente la supremazia culturale dell'Italia sulla Penisola iberica. Quando ormai il sistema politico aveva già iniziato la sua decadenza, nelle lettere e nelle arti i due primi terzi del XVII secolo costituiranno il punto culminante di una Spagna barocca e naturalista insieme, appassionatamente teologica e rudemente popolaristica che non deve ormai più nulla all'Italia del Rinascimento. Quevedo e Calderón de la Barca, Velázquez e Zurbarán saranno i suoi esponenti più rappresentativi.

Brescia, 1988

NOTE

1. BENDETTO CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Laterza, Bari, 1917, p. 248.
2. L'importanza dell'opera di Croce risiede, accanto alla vastissima erudizione, nella sua visione oggettiva e spassionata della presenza spagnola in Italia: il suo consiglio a colui che voglia capire bene la storia è quello di «liberarsi dal fantasma di una Spagna fonte di nequizia e corruttrice di un'Italia incorrotta», p. 243.
3. ARTURO FARINELLI, *Italia e Spagna*, vol. I e 2, Torino, Bocca, 1929; Id., «Divagazioni erudite», *Italia e Spagna*, Bocca, Torino, 1925, pp. 219-344. A tempo e luogo opportuni citeremo gli altri studi monografici di altri autori.
4. JOAQUÍN ARCE, *Literaturas italianas y españolas frente a frente*, Espasa-Calpe, Madrid, 1982. Le ricerche di Joaquín Arce, di tipo sia linguistico che letterario, gli permettono di confermare il debito mutuo fra i due paesi malgrado le loro concezioni molto diverse della vita e dell'arte.
5. Cf. JORDI RUBIÒ I BALAGUER, «El renacimiento en las letras catalanas», in *Historia general de las literaturas hispánicas*, vol. III, Barcelona, 1953, pp. 730-828.
6. Cf. ANNA MARIA GALLINA, «Una traduzione catalana quattrocentesca della *Divina Commedia*» in *Filologia romanza*, 4, 1957, pp. 235-266.
7. Cf. MARTÍ DE RIQUER, *Història de la literatura catalana*, vol. I, Barcelona, 1964, pp. 592-611.
8. Cf. MARIO CASELLA, «Il *Somni* d'en Bernat Metge e i primi influssi italiani sulla letteratura catalana», in *Archivum Romanicum*, 3, 1919, pp. 146-189 (con abbondante bibliografia).
9. Cf. CHARLES-EMMANUEL DUFOURCQ, *L'Espagne catalane et le Mahrib*, Paris, 1966.
10. *Vita beati Raimundi Lulli o Vita coetanea*, trad. francese di R. SUGRANYES DE FRANCH, in *Philosophes médiévaux des XIII et XIV siècles*, Paris, 1986, pp. 223-247.
11. M. CASELLA, *loc. cit.*, pp. 198-204.
12. Cf. ARTURO FARINELLI, «Boccaccio in Ispagna (sino al secolo di Cervantes e di Lope)», in *Italia e Spagna*, vol. I, Torino, 1929, pp. 89-386.
13. J. RUBIÒ I BALAGUER, *loc. cit.*, p. 788; M. DE RIQUER, *op. cit.*, vol. 11, pp. 467-470.
14. LLUIS NICOLAU D'OLWER, «Apunts sobre la influència italiana», in *Estudis Universitaris Catalans*, 2, 1908, p. 167.

15. RAPHAEL LAPESA, «El Canciller de Ayala y otros poemas», in *Historia general de las literaturas hispánicas*, vol. I, Barcelona, 1949 p. 496.
16. J. RUBIÒ I BALAGUER, *loc. cit.*, p. 786.
17. ANTONI CARBONELL (e altri), *Literatura catalana dels inicis als nostres dies*, Barcelona, 1980, p. 95 ss.
18. Cf. BENEDETTO CROCE, «La corte spagnuola di Alfonso d'Aragona in Napoli», in *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, 1917, pp. 32-53.
19. A. FARINELLI, *Italia e Spagna*, vol. II, pp. 51-55. Cf. H. J. WURM, *Cardinal Alborno, der zweite Begründer des Kirchenstaates*, Paderborn, 1892.
20. Cf. ROBERT B. TATE, *Joan Margarit i Pau, cardenal i bisbe de Girona*, Barcelona, 1976.
21. JOAQUÍN ARCE, *Literaturas italianas y españolas frente a frente*, Madrid, 1982, pp. 89-97.
22. Cf. ANDRÉS SORIA ORTEGA, *Los Dialoghi d'amore de León Hebreo: aspectos literarios y culturales*, Granada, 1984.
23. MIQUEL BATLLORI, «La llengua catalana a l'epistolari català dels Borja», in *A través de la història i la cultura*, Montserrat, 1979, pp. 211-213. Sappiamo che lo stesso autore sta lavorando ad un'edizione critica di questo epistolario.
24. B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana ...*, 1917, pp. 92-96.
25. Cf. RICARDO G. VILLOSLADA, «La política al servicio del humanismo», in *Historia general de las literaturas hispánicas*, vol. II, Barcelona, 1951, pp. 330-334.
26. Cf. ANNA MARIA GALLINA, «Appunti per una storia della fortuna del Giovio in Spagna nel sec. XVI», in *Filologia romanza*, 4, 1957, pp. 191-214.
27. Ed. a Napoli nel 1517. Ristampa in facsimile della Real Academia Española, Madrid, 1926.
28. Cf. ÁNGEL VALBUENA PRAT, *Historia de la literatura española*, IX, ed., t. II, Barcelona, 1981, p. 154 ss.
29. Per tutti questi viaggi in Spagna durante il Rinascimento, vedi: F. SOLDEVILA, *Historia de España*, vol. III, Barcelona, 1954, pp. 156-210.
30. Il racconto del Boscán si trova in una sua lettera alla duchessa di Soma —che serve da prologo al libro II della sue *Obras*, editate a Barcellona nel 1543 dalla vedova del poeta. — Cf. MARGHERITA MORREALE, *Castiglione y Boscán: ei ide al cortesano en el Renacimiento español*, Madrid, 1959.
31. Cf. JOSÉ MARÍA DE COSSÍO, «La forma y el espíritu italianos en la poesía española», in *Historia general de las literaturas hispánicas*, vol. II, Barcelona, 1951, pp. 489-540; GIOVANI M. BERTINI, «Origini del Rinascimento spagnolo. Garcilaso de la Vega», in *Studi di letteratura ispano-americana*, Milano, 1969; JOSEPH G. FUCILLA, *Estudios sobre el petrarquismo en España*, Madrid, 1960.

32. Cf. Fr. DOMINGO DE STA TERESA, *Juan de Valdés (1498?-1541)*, (tesi di dottorato dell'Università Gregoriana), Roma, 1957.
33. EMILIANO DíEZ-ECHARRI Y JOSÉ MARÍA ROCA FRANQUESA, *Historia de la literatura española e hispanoamericana*, Madrid, 1960, p. 455.

